

L'OMELIA Monsignor Pagazzi: «La pagina del Vangelo di Giovanni ci presenta un'immagine molto audace di Dio»

«È incompleto senza il suo gregge, per questo Cristo è il buon pastore»

Pubblichiamo l'omelia pronunciata da Sua Eccellenza l'arcivescovo Cesare Pagazzi nella solennità di San Bassiano

La pagina del Vangelo di oggi ci presenta due personaggi: quello del buon pastore, che è Cristo stesso, e quello del mercenario. E tutto il Vangelo si gioca sul confronto tra questi due personaggi.

Perché il buon pastore è buono rispetto al mercenario? Forse perché il mercenario è stipendiato? Mercenario vuol dire uno stipendiato. Ma ricevere uno stipendio è una cosa giusta e speriamo che il nostro stipendio, lo stipendio che riceviamo sia giusto e speriamo che lo sia quello di tutti. Noi tutti abbiamo esempi di uomini e donne che ricevono un salario e vivono la professione in una maniera esemplare, competente e generosa. Il mercenario non si distingue dal buon pastore per il salario. Forse perché ha paura? Ma il Vangelo di Marco ci dice che anche Gesù, il buon pastore, di fronte alla morte provò paura, anzi anche tristezza e angoscia. Perché allora il mercenario non è un buon pastore? Perché in fondo riesce a immaginarsi anche senza le pecore.

Si comporta in modo generoso, competente nei riguardi di questi viventi, ma in fondo in fondo riesce a immaginare se stesso e la propria vita anche senza il suo gregge. Il buon pastore è buono per l'esatto contrario: lui non riesce più a immaginarsi senza le sue pecore. L'immagine che ha di sé è incompleta senza il suo gregge,



e allora non può permettersi il lusso di perdere il suo gregge. Se perde le sue pecore, perde anche la sua stessa immagine, e allora per le sue pecore è disposto a tutto, anche ad affrontare il lupo. Se perde le pecore, perde se stesso.

Questa pagina del Vangelo di Giovanni ci presenta un'immagine molto audace di Dio. Giustamente noi, se siamo credenti, se sentiamo un affetto magari luminoso oppure ombroso, che ci porta a Dio, ci sentiamo incompleti senza di Lui, come incompleta è sempre la nostra vita. Ma questa pagina ci dice anche l'esatto con-

trario. Dacché Dio, liberamente - poteva anche non farlo - ha deciso di stare con noi, non è completo senza di noi, non vuole essere completo senza di noi, non vuole immaginarsi senza di noi. Ce lo dice in una maniera altra, difficile, complessa, una pagina della lettera agli Efesini di San Paolo. Cristo è come la testa, è il principio vitale, ma la testa desidera avere tutto il suo corpo intero.

Sei legato a una donna, sei legato a un uomo: riesci a immaginarti senza di lei o di lui? Sei un vescovo, sei un prete, riesci a immaginarti senza la tua gente? Hai una responsabilità politica, am-

ministrativa, sociale in vista dell'ordine della società, riesci a immaginarti senza la cittadinanza che ti è stata affidata? Se riesci a immaginarti senza le persone a cui sei legato, vuol dire che tu sei già completo in te, e il tuo legame è meno serio di quanto tu creda.

E se viviamo così, siamo proprio lontani da Cristo. Siamo lontani da Cristo, se riusciamo a immaginarci senza le persone che ci sono affidate. Siamo lontani da Cristo.

Questo legame

molto serio di Cristo con le sue pecore è espresso anche in un piccolo dettaglio che non abbiamo letto nella pagina del Vangelo di oggi, ma che è appena precedente il testo che abbiamo letto. Il pastore ha un legame così intimo con le sue pecore che chiama le sue pecore, che sono tutte uguali, ciascuna con il suo nome.

Chiamare ciascuno per nome è impossibile perché noi qui conosciamo il nome soltanto di qualcuno. Vogliamo bene a tutti, rispettiamo tutti ma non conosciamo il nome di tutti. Ebbene, Cristo conosce il nome di tutti. Ma non conosce solo il nome anagra-

fico, quello che portiamo, quello che è stato scelto per noi con tanto affetto dai nostri genitori. Non è ancora il nostro nome. È quello che ci serve per essere individuati, per essere chiamati, ma non è ancora il nostro nome. Tant'è che il nome che ci è stato dato cresce durante la nostra vita: cresce con i soprannomi benevoli e non benevoli dei nostri amici e dei nostri compagni di scuola. Cresce con i vezzeggiativi e i diminutivi che ci danno i nostri amici e anche con i nomi che ci danno i nostri nemici, perché anche quello fa parte del nostro nome. Cresce anche attraverso il nome che ci viene dato dal nostro affetto, dal nostro uomo o dalla nostra donna nei momenti di affetto e della passione. Cresce quando mio figlio o mia figlia me lo cambia, tant'è che il mio nome diventa papà, il mio nome diventa mamma, il mio nome diventa nonno o nonna. Il nome cresce e non raggiunge mai quel nome unico che è dentro di noi.

Tanti di noi si chiamano magari Giovanni, altri si chiamano Maria, alcuni Giuseppe o Carla. Ma ci sono tanti Carla tanti Giuseppe; il nome vero, quello che è solo mio, neanche io lo conosco. Una delle più belle arie della musica italiana, ha questo testo così potente: "Il mio segreto è chiuso in me. Il nome mio nessuno saprà". Il nome mio coincide con il segreto unico, con il mistero unico che noi siamo. Lo sa solo Cristo.



Ecco quello che ci viene detto: lo sa solo Cristo.

E allora stiamo attenti a darci dei nomi superficiali, a dare ad altri nomi superficiali, perché il nome vero di ciascuno

lo sa solo Cristo e tutta la nostra vita alla fine sarà cercare il nome, fare in modo che le persone che ci sono affidate si avvicinino al loro nome, ma nessuno lo toccherà. L'Apocalisse ci dice che verrà dato il nome vero, verrà dato come premio, al vincitore darò una pietruzza bianca con inciso un nome nuovo. Quel nome, fratelli e sorelle, cerchiamolo tutti e facciamo in modo che le altre persone si avvicinino a quel nome. Questa è la grazia che chiediamo al nostro san Bassiano, insieme a tutte le altre grazie che il nostro cuore, la casa del nostro nome, ci ha già suggerito. ■

